

Due parti in 45 giorni per una madre di tre gemelli



Ha partorito due volte in 45 giorni una madre di Vancouver, in Canada, che il 30 aprile scorso ha dato alla luce il primo di tre gemelli e lunedì scorso gli altri due. Puerpera e neonati stanno tutti bene. Una radiosa Joanne March, un'igenista di 29 anni, ha così fatto storia: mai in passato c'è stato uno spazio di tempo così lungo tra le nascite di gemelli. E' anche solo la seconda volta che un parto plurimo del genere è stata effettuato senza ricorso al taglio cesareo. «I neonati stanno in incubatrice. Tutti e tre sono nati prematuri. I due nati lunedì, uno di 1,85 chili, l'altro di 1,90 chili, stanno bene. Il terzo, il primo nato (pesava meno di un chilo alla nascita), ha avuto invece un problema ad un polmone. Non desta preoccupazioni, per il momento», ha detto un portavoce dell'ospedale. Il parto storico è avvenuto al Grace Hospital di Vancouver, un ospedale specializzato in parti ad alto rischio e che ogni anno sforna 7.200 bambini. Il primo gemello è nato in seguito ad un'improvvisa dilatazione del collo dell'utero. Dopo il parto, i medici hanno somministrato antibiotici e un farmaco che favorisce il restringimento del collo dell'utero. Ma il merito del successo rimane tutto della mamma: «Il suo essere rilassata è stata la carta vincente», ha detto il portavoce.

Compact disc per diagnosticare allergie e infezioni

Ha l'aspetto e le dimensioni di un normale compact disc, ma, anziché musica o immagini, sulla sua superficie il raggio laser legge informazioni biologiche, che permettono di diagnosticare disfunzioni ormonali o di individuare le cause di allergie e infezioni. Sarà pronto tra due anni ed è tra gli ultimi ritrovati delle biotecnologie in campo diagnostico. Lo ha presentato a Firenze il direttore dell'Istituto di Chimica dell'università di Brescia, Alberto Albertini, nel congresso europeo sulle biotecnologie. Il vantaggio del compact disc immunologico, ha detto Albertini, è l'analisi simultanea di un gran numero di fattori (fino a 20 campioni diversi di materiale biologico). Ad esempio, nel caso dell'endocrinologia, permette di analizzare contemporaneamente gli ormoni dell'ipofisi e gli steroidi, oppure diversi tipi di immunoglobuline nella diagnosi delle allergie, o ancora diversi agenti infettivi e i loro anticorpi nel caso delle infezioni. Ogni analisi, ha proseguito Albertini, sfrutta la tecnica tradizionale basata sugli anticorpi monoclonali. Questi agiscono «catturando» l'antigene, ossia l'agente responsabile dell'infezione e, interagendo con esso, lo modificano. È un cambiamento che può essere identificato in tempo reale, poiché ad esso corrisponde una variazione nelle particelle di luce (toni) emessi dal campione.

Un perno per togliere il casco agli infortunati

È bastato parlare nella relazione di apertura del convegno sulla sicurezza negli sport motoristici perché, a chiusura della riunione, fosse già pronto il primo sistema di sgancio di emergenza per il casco dei piloti. Un fisico ricercatore dell'Enea, Carlo Marchetti, che è anche istruttore e pilota di aliante, ha preso al volo l'idea lanciata dal prof. Antonio Dal Monte, direttore dell'Istituto di Scienza dello Sport: questi auspica la realizzazione di una cerniera per lo sgancio rapido del casco di un pilota (o a un motociclista) infortunato, senza altri danni a causa degli spostamenti provocati dai soccorritori. La cerniera, che può aggiungersi a quelle esistenti o sostituirla, è tenuta bloccata da uno spinotto con un anello. Basta tirare quest'ultimo, con una sola mano, perché il casco sia subito libero e possa essere sfilato senza problemi. Lo schizzo di Dal Monte sulla lavagna è servito a Marchetti per realizzare il prototipo, collaudato dallo stesso medico, sul tavolo della presidenza del convegno. «Non intendo brevettare il dispositivo», ha detto Dal Monte - perché la realizzazione di un'idea per rendere più agevole il soccorso di un infortunato non deve essere soggetta ad oneri finanziari non strettamente legati a effettivi costi di produzione».

Una coltre di ghiaccio radioattivo sul Monte Bianco

Prelevi profondi (una ventina di metri) nei ghiacci del Monte Bianco (versante francese) hanno rivelato la presenza di uno strato di ghiaccio radioattivo. La provenienza? Chernobyl, l'esplosione della centrale nucleare di sette anni fa. Niente di strano in sé, se non la smentita clamorosa del governo francese, il governo del paese più nuclearizzato d'Europa, che sette anni fa affermò per bocca di un esperto, Pierre Pellerin dirigente del Servizio centrale di protezione contro le radiazioni ionizzanti, che la nube radioattiva di Chernobyl avrebbe sfiorato le frontiere francesi senza penetrarvi. Si arrivò al paradosso delle due rive del Reno: da una parte, i tedeschi, con il governo che invitava a tenere i bambini chiusi in casa e dall'altra, i francesi che andavano a spasso «avendo come unica protezione le mani in tasca», come suggerì senza ironia Pellerin. Invece ora i carotaggi del ghiaccio al colle Dome du Coûter a 4300 metri di altezza, rivelano a venti metri di profondità uno strato di 20 centimetri di spessore con una densità radioattiva di 200 becquerel per metro quadrato. La nube di Chernobyl non si è certo fermata alla frontiera francese.

MARIO PETRONCINI

**Riunione della Commissione Onu per l'ambiente
Dopo Rio diminuiscono gli aiuti dei paesi ricchi al Terzo Mondo
Il discorso di Al Gore e la nuova politica ecologica degli Usa**

L'inviluppo sostenibile

La riunione alle Nazioni Unite della Commissione Mondiale per lo Sviluppo Sostenibile. Doveva servire per rilanciare lo «spirito di Rio» e la solidarietà ecologica ed economica globale. Ma al palazzo dell'Onu i paesi ricchi si sono presentati con un taglio netto nei fondi di aiuto allo sviluppo. E con uno scarso bilancio di attuazione degli impegni di Rio. Il discorso dell'«ambientalista» Al Gore, vicepresidente Usa.

lungo negoziato di Rio: quella di sganciare il fondo per le politiche ambientali (Gef, global environment fund) della Banca mondiale, saldamente in mano agli Usa e ai paesi più sviluppati. Ma la polemica sull'entità dei trasferimenti delle risorse dai paesi sviluppati a quelli del Terzo mondo (che questi ultimi continuano a giudicare insufficienti) è ben lontana dal placarsi. Di fatto il flusso degli aiuti ai paesi poveri per uno sviluppo ambientalmente sostenibile si è drammaticamente assottigliato in quest'ultimo anno. Dei venti paesi donatori - si legge nel documento della Commissione - ben 13 hanno congelato ogni aiuto, mentre donatori in passato «generosi» come Svezia, Finlandia e Italia han-

no ridotto drasticamente i loro budgets. E certo l'effetto della crisi economica, ma anche delle nuove emergenze che hanno dominato quest'anno la scena mondiale, vedi Jugoslavia. Insoddisfatto è anche lo stato di realizzazione delle oltre 2 mila risoluzioni contenute nella «agenda 21», il dettagliato programma di politiche ambien-

tali approvato a Rio: i paesi che si sono spinti più avanti sono ancora alle prese con il disegno delle strutture amministrative che dovrebbero realizzare quegli obiettivi. Ma è sicuramente incoraggiante l'annuncio di Gore della istituzione presso la Casa Bianca di un consiglio presidenziale per lo sviluppo sostenibile, composto da rappresentanti del governo dell'industria e dei movimenti ambientalisti. La Commissione per lo sviluppo in corso in questi giorni all'Onu tiene anche di guardare oltre Rio, aggiornando quel programma alla luce di una nuova consapevolezza dell'impatto dell'esplosione demografica sugli equilibri ambientali. Tra i limiti della conferenza di Rio vi era quello di aver visto il problema della distruzione dell'ambiente separatamente da quello della crescita della popolazione. Ma la consapevolezza del fatto che si tratta di due aspetti di uno stesso problema è nel frattempo cresciuta, e la prima verifica dello stato di attuazione di quegli accordi si è trasformata in una sessione di preparazione della Conferenza sulla popolazione che le Nazioni Unite terranno al Cairo tra poco più di un anno.

Anche qui ci sono novità nella posizione della nuova amministrazione americana, che ora vuole rivalutare il fondo che eroga aiuti al Terzo mondo per programmi di controllo della crescita della popolazione, fondo che sia Reagan che Bush consideravano una inutile macchina mangiasoldi. Tutto bene dunque? Non esattamente. I paesi che hanno firmato gli accordi di Rio sono in ritardo e rischiano di creare lente e dispendiose strutture burocratiche. Il nuovo approccio americano è esposto al contrattacco delle lobbies che non volevano Rio. Ma, almeno sui programmi, il mondo è oggi sicuramente meno diviso di quanto non lo fosse un anno fa a Rio.

ATTILIO MORO

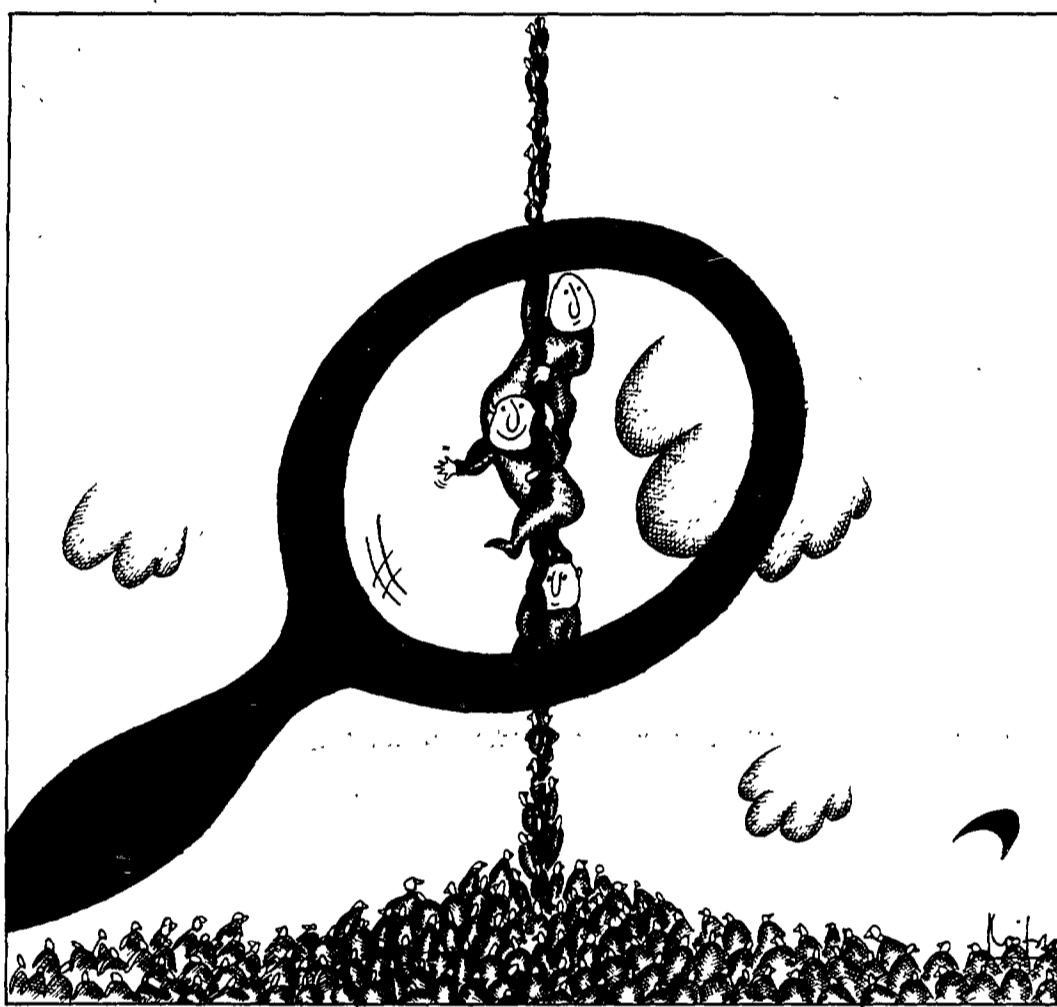
NEW YORK. Il ribaltone della diplomazia ambientale americana era già da tempo in atto, ma è stata comunque una sorpresa. Per la sostanza e per il tono dell'approccio. «Un bambino americano avrà nel corso della sua vita un impatto sull'ambiente trenta volte maggiore di un suo coetaneo nato in India». Chi solo pochi mesi fa avrebbe potuto immaginare che a pronunciare queste parole davanti ad un Forum internazionale sarebbe stato il rappresentante americano, nella persona del vicepresidente degli Stati Uniti?

La prima riunione della Commissione Mondiale per lo Sviluppo Sostenibile è iniziata lunedì scorso al palazzo delle Nazioni Unite. Dopo quattro giorni di dominio dei tecnici, oggi entrano in campo i ministri dei cinquantatré paesi che ne fanno parte. L'obiettivo è quello di rilanciare lo spirito di Rio, dove lo scorso anno ha avuto luogo la Conferenza delle Nazioni Unite per l'Ambiente e lo Sviluppo.

Fin dall'inizio il discorso di Al Gore era il più atteso: doveva segnare una svolta storica nell'approccio americano ai problemi della crisi ambienta-

le mondiale. E così è stato. La svolta nei fatti c'era già stata con la firma alle Nazioni Unite di uno dei documenti fondamentali di Rio, il trattato sulla biodiversità, fieramente osteggiato dalla precedente amministrazione. Ma ora Gore era venuto alla Commissione per lo sviluppo sostenibile dell'Onu - convocata per fare il punto sullo stato di realizzazione degli accordi di Rio - per enunciare i nuovi principi della politica ambientale dell'amministrazione americana. Ed annunciare i nuovi impegni del suo paese, primo tra tutti quello di completare entro agosto un piano per la stabilizzazione del gas responsabili dell'effetto serra ai livelli del 1990.

Un mutamento di 180°C rispetto alle posizioni dell'amministrazione Bush, fermamente contraria a ogni obiettivo di stabilizzazione e sostanzialmente a tutte le richieste dei paesi del Terzo mondo. Ora Clinton offre invece un «ramoscello d'olivo» - come dice il *New York Times* - ai paesi in via di sviluppo, cogliendo almeno in parte una delle loro richieste più importanti e che aveva avvelenato il



disegno di Mitra Divshali

E se si rilancia la tassa mondiale sull'energia?

PIETRO GRECO

Rio de Janeiro, metà giugno 1992. Cento capi di stato e oltre 150 delegazioni governative al massimo livello chiudono la più grande conferenza internazionale della storia. Le Nazioni Unite l'hanno voluta dedicare ai problemi globali eco-eco, di economia ecologica. È una grande kermesse. Molti gli impegni annunciati, pochi gli impegni attuati. Ma un grande risultato: la megakonferenza lo raggiunge davvero: lega insieme per sempre, nel rapporto tra le nazioni e nella coscienza della gente, la parola ambiente e la parola sviluppo. I cittadini ricchi del Nord del mondo riconoscono che la soluzione dei problemi ambientali globali possono essere risolti, solo ed unicamente, attraverso il miglioramento delle condizioni economiche e sociali di vita dei cittadini poveri che popolano il Sud del mondo. E annunciano un im-

pegno (senza peraltro vincolo): avrebbero messo mano alla tasca per rendere possibile, finanziandolo, lo sviluppo sostenibile di quei loro più sfortunati concittadini. New York, metà giugno 1993. Cinquantatré delegazioni governative si ritrovano, ahimè quasi in sordina, per tenere la prima riunione della Commissione Mondiale per lo Sviluppo Sostenibile. Obiettivo: tirare il bilancio di un anno di conclamata solidarietà eco-eco e imboccare vie più operative per rendere attuale il futuro di noi tutti. Che ne è di quell'impegno che, per quanto fufoso, prometteva solennemente di incrementare gli aiuti finanziari per l'inderogabile sviluppo sostenibile del Sud del mondo? Dalla riunione, iniziata lunedì scorso, non trapelano davvero molte notizie. Una sola si annuncia chiara e

(allo stato) definitiva: i paesi Ocse, cioè il club dei paesi ricchi, lungi dal mettere mano alla tasca, hanno congelato, anzi diminuito i loro aiuti ai paesi in via di sviluppo. I motivi (altre, acute emergenze; recessione economica) possono essere giudicati più o meno validi. Resta, eloquente, il fatto in sé. Lo spirito solidarista di Rio aveva il fiato corto: non ha spirato neppure per un anno. Potremmo (e dovremmo) chiederci: perché? Perché tutti si accorgono (e qualcuno teme) che la Cina tra trent'anni sarà la prima potenza economica mondiale, mentre nessuno si avvede che quel grande paese tra soli sette anni diverrà la prima potenza inquinante mondiale? Costretta com'è ad alimentare il suo impetuoso sviluppo con tecnologie energivore e nemiche dell'ambiente? Altro che congelate ai livelli del 1990, come si impegnano

tra mille sforzi a fare i paesi ricchi. Le emissioni antropiche globali di anidride carbonica nel 2000 rischiano di aumentare almeno del 20% solo a causa dello sviluppo insostenibile della Cina. Già, ma allora che fare? Beh, ricordarsi del vecchio impegno e mettere mano alla tasca. Finanziare il trasferimento di tecnologie e di processi produttivi puliti verso quei paesi che non possono rinunciare allo sviluppo e che non sanno come renderlo sostenibile. Finanziare lo sviluppo sostenibile del Sud del mondo, certo. Ma con quali risorse, se i paesi ricchi sono alle corde? La settimana scorsa l'Ocse ha diffuso un rapporto su tasse e ambiente. Il rapporto consiglia l'adozione di tasse ambientali (prima tra tutte quelle sull'energia) per tre motivi: aiutano a limitare l'inquina-

mento, possono essere utilizzate in parte per politiche sociali, possono sostituire altre tasse, ambientalmente neutre. Quel rapporto, importante, dimentica un'altra possibile destinazione delle risorse drenate con le tasse ambientali: possono, in parte, essere utilizzate per finanziare l'aiuto allo sviluppo sostenibile del Sud del mondo. A Rio de Janeiro lo scorso anno l'allora ministro italiano per l'ambiente, Giorgio Ruffolo, propose una tassa mondiale sull'energia. Un dollaro di aumento per barile equivalente di petrolio avrebbe drenato alcune decine di miliardi di dollari da destinare, almeno in parte, alla solidarietà eco-eco. La proposta ottenne buona accoglienza tra gli ambientalisti. Meno tra i governi (quello italiano in testa) e tra le forze economiche. E naufragò di fronte ad un netto rifiuto: quel-

lo degli Stati Uniti di George Bush. Un aumento del costo dell'energia avrebbe minato la competitività del «made in USA». Non si avvedeva, Bush e i suoi consiglieri economici, che proprio nei due paesi in cui è massimo il prezzo dell'energia (Italia e Giappone) è massima anche l'efficienza energetica. E, quindi, la competitività delle merci, a parità di altre condizioni. Oggi le condizioni sono cambiate. La Cee, che sta riproponendo la sua tassa mondiale sull'energia, è in una condizione che anche gli altri paesi ricchi vi aderiscono. Il Giappone anche. L'amministrazione Clinton ha ribaltato la posizione di Bush e ha varato un piano per aumentare le tasse sull'energia. Le tre volontà potrebbero davvero incontrarsi. Senonché...

Il piano del presidente Clinton, bene o male, è passato al Congresso. Ma rischia di franare, almeno in parte, al Senato. Sarebbe una tragedia, commenta «The Economist». Non solo per gli Stati Uniti, per il controllo dell'enorme deficit federale e per la credibilità dell'Amministrazione democratica. Ma anche per la sua pur vaga possibilità di allestire, finalmente, questo fondo comune di solidarietà eco-eco. Ha ragione «The Economist»: ciascuna delle parti sullo scenario globale ha bisogno che si muova anche l'altra. E che se America ed Europa si muovessero insieme, entrambe le tasse sull'energia avranno molte più chance di sopravvivere. Questa prima riunione della Commissione Mondiale sullo Sviluppo Sostenibile è l'occasione giusta per fare questo passo congiunto. Speriamo che non sia lasciata morire.

**«Madonna fa abortire»
Il rock fa molto male al feto
«Mamme, ascoltate Mozart»**

GRANADA. La musica rock ascoltata ad altissimo volume nei concerti dal vivo sarebbe pregiudizievole per il feto e potrebbe anche provocare l'aborto: è quanto è stato affermato, peraltro autorevolmente, al congresso mondiale per l'educazione prenatale in corso in Spagna, a Granada. L'ipotesi è stata avanzata da Pilar Vizcaino, presidente dell'associazione spagnola per l'educazione prenatale (Ane) e organizzatrice del convegno di Granada. Il medico spagnolo sostiene che esperimenti effettuati in questo campo «hanno dimostrato che, per esempio, la musica di Madonna è propensa a provocare l'aborto». Pilar Vizcaino ha anche sottolineato che la Croce rossa «ha consigliato alle donne incinte che assistono ad un

concerto di musica rock di occupare le ultime file». Al contrario, sempre secondo la stessa oratrice, la musica classica provoca «influenze benefiche sul feto, con preferenza per le musiche di Mozart e di Vivaldi». La presidentessa sembra dunque aver tradotto in termini sanitari l'«intuizione» del nostro ministro Ronchey, contrario alla realizzazione di concerti rock negli ambienti archeologici. Scherzi a parte, questa teoria riecheggia l'idea che la musica classica aiuti i neonati ad assumere comportamenti più sereni (e, sul piano della zootecnica, aiuta le mucche a fare più latte). Il congresso di Granada, al quale partecipano duecento specialisti provenienti da oltre venti paesi, si concluderà sabato.

Epidemia di colera nel continente indiano. L'Organizzazione mondiale della sanità: «Si tratta di un agente infettivo mai visto»

Un vibrione mutante fa strage in India

Un vibrione mutante, di un tipo nuovissimo e mai visto prima, sta provocando una epidemia di colera in India e Bangladesh. I morti sarebbero già oltre cinquemila. L'Organizzazione mondiale della sanità è preoccupata, ma conferma che il nuovo vibrione è stato individuato e che la malattia può essere combattuta con le normali medicine. Ma si teme una rapida espansione del contagio nell'Asia meridionale.

EVA BENELLI

«Questa volta sembra proprio una nuova epidemia di agente infettivo è nuovissimo». Secondo Ronald Waltman, uno dei responsabili del progetto dell'Organizzazione mondiale della sanità per le malattie diarrotiche, i cinquemila morti stimati in India e Bangladesh per una forma di colera che sta infuriando ormai dall'inizio dell'anno, devono il proprio tragico destino a un nuovo tipo di vibrione

mai incontrato finora. «È dal 1854, quando è stato identificato per la prima volta, che i microbiologi accumulano informazioni sul vibrione - riprende Waltman - e ne conoscevamo da tempo 138 ceppi. Di questi solo uno, il cosiddetto 01, è responsabile dei diffondersi di epidemie, gli altri 137 (non-01) causano solo forme episodiche della malattia. Ora questo 139esimo ceppo, a sua volta non 01, sta mo-

dificando il quadro della situazione». C'è da dire che le autorità dei Paesi più direttamente interessati, India e Bangladesh, non hanno finora lanciato alcun allarme ufficiale né per quanto riguarda lo scatenarsi di un'epidemia, né per l'identificazione come responsabile del vibrione mutante. Ma all'Ons circolano già resoconti allarmati sulle condizioni di alcune regioni e della città di Calcutta in particolare, dove gli ospedali sarebbero già in condizione di non sapere più dove mettere i pazienti. Tanto che alla conferenza stampa che il prossimo martedì avrebbe dovuto aggiornare sull'andamento del colera nel mondo e sull'attività dell'Ons in Africa a questo proposito, è stato aggiunto un nuovo punto all'ordine del giorno: la situazione nell'Asia meridionale. Secondo i dati raccolti dalle autorità sanitarie del Bangla-

desh, tra il primo gennaio e il 31 marzo di quest'anno la nuova forma di colera avrebbe colpito quasi 180.000 persone distribuite in 16 dei 64 distretti del Paese, causando 1844 morti. Dal canto loro gli indiani segnalano 50.000 malati e non meno di tremila vittime. «In questo caso l'epidemia è potenzialmente più pericolosa perché alle popolazioni locali si può dire che manchi la memoria immunologica», dice da Ginevra Agostino Borra, anche lui esperto dell'Ons per le malattie diarrotiche - che significa che quella immunità che si crea nelle persone che vivono in continuo contatto con le forme endemiche di una malattia, non esiste ancora per il vibrione mutante. Se il vibrione produce lo stesso tipo di tossina che provoca la malattia, sono diverse, invece, le proteine che costituiscono l'involucro che circonda il vibrione. E sa-

rebbe questa particolarità a rendere irriconoscibile l'agente patogeno per il sistema immunitario delle persone colpite. Il quadro clinico sembra corrispondere comunque a quello abituale del colera, anche se il decorso sembra essere talvolta molto rapido: si parla di nove ore nel caso degli adulti e di sei ore quando a essere colpiti sono i bambini. «Da quanto sappiamo - riprende Waltman - il meccanismo di azione del ceppo mutante è identico a quello dello 01». Anche i metodi di intervento dovrebbero essere gli stessi, il nuovo ceppo sembra essere sensibile come gli altri ai trattamenti antibiotici con tetracicline. E, come sempre, fondamentali sono i trattamenti reidratanti, che, se praticati in tempo, riescono a salvare fino al 94% delle persone colpite. «A questo proposito - rilancia Borra - mentre in passato il programma di intervento del

governo indiano non è sempre stato convincente, per quanto ne sappiamo oggi, la distribuzione dei sali reidratanti è ormai capillare e dovrebbe essere possibile intervenire anche direttamente nelle case». Naturalmente tra le misure di profilassi indispensabili c'è quella che riguarda la sterilità dell'acqua e delle persone che vengono a contatto con i malati. Anche in questo caso l'Ons e le autorità sanitarie locali hanno in programma una serie di interventi di informazione e educazione della popolazione. Ma è forse su questo piano che i risultati, per quanto non assenti, sono i più lenti a emergere. «In tutto il sud-est asiatico e in buona parte del sudamerica il colera è un convivente costante delle popolazioni - riprende Borra - per questo non è sempre verosimile parlare di vere epidemie, come invece amano fare i giornali. E questa situazione rimarrà

la stessa fino a che le condizioni igienico sanitarie non si trasformeranno radicalmente. Per fare un esempio, in molti casi il rito funebre, soprattutto quello musulmano, si rivela un potente alleato del diffondersi di un'epidemia. Le stesse persone che preparano i morti, infatti, sono quelle che allestiscono il banchetto funebre. E non sempre si lavano le mani tra un'operazione e l'altra. E facile capire che gli ospiti se ne andranno portando con sé il contagio». C'è il rischio, quindi, che questa nuova forma di colera si diffonda a tutta l'Asia meridionale? Waltman non si sbilancia: è la prima volta che abbiamo a che fare con questo ceppo, è davvero difficile fare previsioni, ma certo il rischio c'è, perché non esistono difese immunitarie precostituite e il contagio potrebbe estendersi più rapidamente del solito.